



S I P U C

Si può essere ottimisti?

E S S E E

*di Michele Neri
Artworks di Sebastiaan Bremer*

D T T T N

Tra crisi sanitarie, climatiche, economiche, è difficile aver fiducia nel futuro. Ma un economista sovversivo invita a non cedere all'ideologia del collasso

Non esiste oggi attitudine più rivoluzionaria dell'“ottimismo”. Andare controcorrente significa parlare con fiducia del futuro, orizzonte che, da destinazione carica di promesse, si è trasformato in luogo di insidie esistenziali. Con lo stillicidio quotidiano di crisi sanitarie, climatiche, nucleari, economiche – l'elenco è parziale – non sorprende che un terzo degli americani intervistati da YouGov (tra le principali società di ricerche di mercato) si sia dichiarato certo di assistere all'apocalisse. O che l'indagine condotta nella fascia di età 18-25, in 10 paesi europei dall'associazione no-profit Avaaz, abbia riscontrato nel 56% dei casi il convincimento che, a breve, l'umanità sarà spacciata. La “collassologia”, come ha dichiarato il *think tank* francese Jean Jaurès, fa ormai tendenza e l'Italia è in testa (il 71% sostiene che nei prossimi anni vedrà la fine della civiltà conosciuta). A contrastare quest'ideologia del collasso è la voce sovversiva dell'economista di doppia nazionalità, israeliana e statunitense, Oded Galor. Uno dei capisaldi della Brown University, che ha dedicato 30 anni a scrivere *Il viaggio dell'umanità* (Rizzoli), un saggio potente quanto *Sapiens* di Yuval Noah Harari. Questo racconto dell'odissea lunga 300mila anni del progresso e della crescita del capitale umano, insegna a riconoscere le evoluzioni incoraggianti sotto la superficie del presente. Se spesso sono invisibili è perché non teniamo conto di far parte di un processo inarrestabile che ha superato ogni avversità e migliorato le condizioni di vita: non più un'esperienza «sggradevole, brutale e breve», come scriveva nel Seicento il filosofo Thomas Hobbes. A Galor abbiamo chiesto se si può essere ottimisti.

«Parto da lontano. Quando, 12mila anni fa, la popolazione umana era cresciuta oltre la capacità di sostentamento dei cacciatori-raccoglitori, la minaccia di un'estinzione di massa ha stimolato l'ingegno portando ad addomesticare gli animali, alla transizione all'agricoltura e alla rapida crescita del suo rendimento. Così è stato evitato il collasso. A metà del secolo scorso, la carestia e la temuta incapacità del pianeta a sostenere la popolazione, ha portato molte tra le società più popolate della terra all'autosufficienza alimentare. Anche oggi l'umanità è riuscita a evitare le conseguenze più devastanti del Covid-19 grazie ai vaccini, creati a una velocità senza precedenti».

Ora però ci troviamo davanti alla possibile estinzione a causa del riscaldamento climatico.

«Ma la storia dell'ingegno umano e la capacità d'innovazione della specie potranno salvarci. Se verranno prese le misure essenziali, dall'utilizzo di tecnologie sostenibili all'imposizione di limiti rigorosi alle emissioni di carbonio, uniti al calo demografico, avremo tempo per sviluppare le tecnologie necessarie. E l'emergenza climatica sarà un ricordo».

In quali modi il passato condiziona il presente?

«I principali tratti culturali, dall'individualismo al collettivismo, hanno radici lontane. Soprattutto il livello di mentalità rivolta al futuro e che influisce sulla nostra propensione a risparmiare, a privilegiare l'educazione e tecnologie nuove – fattori fondamentali per la ricchezza delle nazioni – si è formato in epoche remote. Individui e società i cui ante-

nati provenivano da aree geografiche dotate di rendimenti elevati per le coltivazioni, ancora oggi tendono a pensare di più sul lungo periodo. In quelle regioni è stata la natura a spingere le persone verso attività a lungo respiro, quale seminare e attendere il raccolto. Si sono abituate a dar valore al futuro, trasmettendo l'attitudine alla discendenza».

Fino a che punto si può tornare indietro?

«Fino ai primi passi mossi dall'uomo fuori dall'Africa, decine di millenni fa. Il grado di eterogeneità di ogni società, determinato da quell'esodo, ha avuto un effetto sulla prosperità per tutto il corso della storia umana».

Dalla sua teoria della crescita emerge che la diversità sociale è un elemento secondo solo all'educazione. Perché?

«La diversità stimola contaminazione culturale, creatività e ispira l'adesione al nuovo. D'altro canto provoca conflitti, ostacola la coesione. Tuttavia nei secoli recenti il livello di diversità idoneo alla prosperità è aumentato e sarà sempre maggiore, grazie allo sviluppo tecnologico».

Gli ultimi anni hanno acuitizzato le conseguenze di ciò che lei chiama l'“ombra della geografia”, la posizione sulla mappa per quanto riguarda ricchezza e disuguaglianza.

«È la prova che solo studiando il passato di ogni singolo Paese potremo sviluppare politiche di crescita capaci di mitigare le disuguaglianze. Per esempio ogni società dovrebbe progettare il proprio sistema educativo così da contrastare la prevalenza di tratti culturali contrari alla crescita. Nelle regioni dove non si è creata una mentalità orientata al futuro, il curriculum scolastico dovrebbe concentrarsi su metodi che aiutino i bambini a rimandare la gratificazione».

L'umanità ha compiuto incredibili salti in avanti all'improvviso. Siamo vicini a un altro punto di svolta?

«La ruota del cambiamento ha impiegato 300mila anni per giungere al momento critico, in cui l'evoluzione tecnologica richiese tali investimenti nell'educazione da imporre un declino della fertilità che ha liberato lo sviluppo. Negli ultimi due secoli questa transizione ha fatto sì che l'aspettativa di vita raddoppiasse e la ricchezza pro capite aumentasse 14 volte. Potremmo essere sulla soglia di un'altra transizione».

Lei sottolinea l'impatto che la rivoluzione industriale ha avuto su nascite, famiglie ed emancipazione femminile. Sono ancora questi tre gli investimenti migliori?

«Solo le misure volte ad aumentare la propensione al futuro, tra cui educazione, eguaglianza di genere e rispetto per la diversità, posseggono la chiave della prosperità. Aumentano la coesione sociale, contribuiscono al declino della fertilità, mitigano gli effetti del cambiamento climatico».

Citando l'economista Claudia Goldin, lei scrive che “il Ventesimo è stato il secolo del capitale umano”. E questo?

«Le nuove tecnologie richiedono una grande trasformazione delle nostre capacità di elaborare le informazioni. Quindi forse sarà il secolo della “trasformazione cognitiva”». ■

In questo servizio opere dell'artista olandese Sebastiaan Bremer, per il progetto Schoener Goetterfunken. A destra, In the universal time machine. In apertura, Above the starry canopy.

